



DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE,
SOCIALI E DELLA FORMAZIONE



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DEL MOLISE

IL DIRITTO DEI «SENZA POTERI»?

In memoria di Antonella LECCESE
(1958-2017)

a cura di

Marco Stefano BIRTOLO
Angelo Pio BUFFO

quaderno di **Politica.eu** 2020

PROGETTO GRAFICO a cura di
Paolo Emilio GRECO
per il



CENTRO PROGETTAZIONE GRAFICA & STAMPA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE

ISBN 9788896394328
ISSN 2421-4302

I «SENZA POTERI»*

BRUNO DEL VECCHIO

Non sono certamente un critico cinematografico e quindi non mi permetto di dare giudizi artistici e tecnici sull'opera che abbiamo appena visto^{**}; ma il film mi è comunque piaciuto molto.

Ogni personaggio ha il suo notevole spessore. Anche chi non parla mai – penso alla donna vestita di bianco ritratta prima nell'Istituto e, alla fine, nella foto dei figli ormai grandi, ha molto da dirci –. È il personaggio che nel film pur non parlando mai dice tantissimo: una scelta artistica molto suggestiva che mi ha colpito molto. Ha molto da dirci perché forse molto ha detto ai ragazzi (una nuova mamma? un angelo laico?) durante la loro difficile crescita. E con l'ultimo sguardo il magistrato (è il solo che riesce a vederla) sembra restituire la comprensione da lui ricevuta dagli occhi di lei nella scena dell'Istituto; un cerchio aperto all'inizio del film, che poi si chiude alla sua fine.

So che vi è stata qualche critica negativa al film.

Non mi preoccuperei troppo di chi sostiene che un limite del film è quello di non spiegare le ragioni dell'omicidio; non credo sia un limite. Innanzitutto perché si tratta di una rappresentazione artistica e non di un resoconto giornalistico: sono due ambiti totalmente diversi e con differenti finalità. In secondo luogo, perché i motivi che hanno spinto il marito a uccidere la moglie possono non avere rilievo nel racconto per come esso è impostato: un racconto che protende il suo sguardo al «dopo» e non al «prima» o al «perché». Questo può e deve interessare la giustizia, ma anche qui l'ambito è differente.

L'omicida si è pentito? Sembra di sì, per quanto sia possibile un'efficace indagine umana sul punto. Apro qui una breve parentesi: non ho mai particolarmente apprezzato che le note norme sul «pentitismo» emanate per la stagione del terrorismo e comunque utilizzate per la criminalità organizzata, si definiscano così. La definirei piuttosto come una

* Bruno Del Vecchio, Avvocato e consulente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana. Email: bruno@studiodelvecchio.eu

** In questo scritto, come anticipato nella Nota editoriale, si fa riferimento alla proiezione del film breve di Milo Vallone *Padre vostro* – liberamente tratto dal racconto di Massimo Cortese *La figliolanza* –, al quale ha fatto seguito un incontro-dibattito, promosso da *Politica.eu* e da *NuovoMeridionalismoStudi.org*, su *I «senza poteri»: tra diritto all'informazione e diritto alla tutela* (Roma, FNSI, 25 novembre 2019), al quale l'autore ha preso parte in qualità di relatore, insieme con Salvatore Abbruzzese (Università di Trento), Andrea Bernetti (Presidente del Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti, Roma), Luigi Cancrini (Presidente e Fondatore del Centro Studi di Terapia relazionale e familiare), Lorenzo Canova (Università del Molise), Michela Cortini (Università di Chieti-Pescara) *NdR*.

legislazione sulla dissociazione o sulla collaborazione, in quanto trovo molto difficile un'indagine (addirittura giudiziaria, con tutte le sue regole oggettive) su ciò che potrebbe rappresentare un vero pentimento.

Nel film, comunque, più che il pentimento dell'autore dell'omicidio vi è una cosa che attira lo spettatore: il quadro, inteso – almeno io ho dato questa lettura – come il mezzo (l'arte?) che obbliga ognuno di noi a fare i conti con le nostre azioni, con il nostro passato, con il presente, con l'avvenire.

Un avvenire che all'omicida, per un caso fortuito della vita, è negato proprio nel suo primo e unico giorno di libertà dopo il buio (radicale e ultimativo) causato alla moglie e il buio (non meno radicale) causato ai figli e, in definitiva, anche a se stesso. Non ho visto in questo una sorta di punizione divina, ma solo (e non è poco) un avvertimento che noi stessi dovremmo darci: attenzione, ogni momento può essere quello... in qualsiasi momento possiamo rimanere per sempre debitori.

È un film dove il protagonista fa (nel segreto) qualcosa che sente; perché lo sente non importa: perché è il pubblico ministero che si è occupato del caso? perché, insieme alla moglie, non riesce ad avere figli e questo la fa sentire in debito? o perché, più semplicemente, non accetta una vita senza paternità. Non è chiaro, e forse nelle intenzioni dell'autore del film può non essere chiaro. In ogni opera artistica non dovremmo fare a meno di esercitare il nostro «diritto» al suo completamento (sempre ammesso che l'idea di completezza sia coerente con quella particolare attività umana che definiamo arte).

Certamente lui e la moglie riescono però ad avere un figlio dopo il gesto di «adozione» (qui non utilizzo il termine nel suo preciso significato tecnico). Un gesto che può quindi liberarci e sconfiggere le nostre ansie, che può farci sentire pienamente persone, madri e padri.

Ma forse i veri protagonisti del film sono i bambini, doppiamente orfani, ai quali qualcuno dà una ragione per crescere; e questo qualcuno non è certo così «bambino» da pensare di poter cambiare il mondo con un gesto; è consapevole di questo, ma... ed il film, in definitiva, dà a questo «ma» tutto il peso, senza sconti, che la nostra vita deve concedere ai tanti «ma» che incontriamo.

La storia, il fatto raccontato nel film (per primo l'omicidio; oggi, con un neologismo carico di significato, lo definiamo femminicidio) crea scompenso perché è un fatto che riguarda tutti, non solo chi lo vive in prima persona. Mi viene in mente il titolo che Ernest Hemingway diede ad uno dei suoi libri più famosi, ripreso da un sermone di John Donne, poeta e saggista inglese vissuto tra il '500 e il '600: «Per chi suona la campana.» Nessun uomo è un'isola, dice il poeta, nessuno può considerarsi solo «e allora, non chiedere mai per chi suoni la campana. Essa suona per te.»

E non c'è nulla che riguardi tutti noi più di un uomo che uccide la propria moglie e che con il suo gesto sconsiderato, oltre ad interrompere una vita, lascia orfani (doppiamente orfani, come prima sottolineavo) i propri figli. Un danno immenso, anche per tutti noi.

Ed è qui che entriamo anche nella dimensione del diritto.

Il diritto detta regole, impone comportamenti, sanziona violazioni, e con la sua costante applicazione crea mentalità, modella atteggiamenti, impone l'assunzione di responsabilità, per tutti. E se i protagonisti sono i bambini (e direi, più in generale, i soggetti deboli) la nostra responsabilità deve essere ancora più alta.

Tutti noi che a vario titolo ci occupiamo di situazioni del genere (medici, psicologi, avvocati, magistrati, giornalisti) abbiamo il dovere di essere ancora più responsabili, nella nostra attività, di quanto lo siamo generalmente.

L'idea di creare un Centro di ascolto per uomini maltrattanti (il Centro di cui ci ha prima parlato il dott. Andrea Bernetti) va infatti oltre a quella che potremmo definire la necessaria e ordinaria – ma qui il termine non ha alcuna accezione riduttiva – attività di tutela delle vittime. Andare infatti al cuore del problema (la persona e il suo comportamento), cercare di evitare che la vittima diventi tale attraverso il lavoro sul potenziale autore della violenza, è il segno di un'assunzione di responsabilità ulteriore a quella che comunemente ci viene imposta. Ma la responsabilità «più elevata» non può riguardare solo chi, come i medici e gli psicoterapeuti, si occupano degli «uomini maltrattanti»; anche quest'ultimi devono dimostrare una responsabilità ulteriore nei confronti di loro stessi, dei propri cari e di tutti noi: riconoscere di stare male, riconoscere di aver bisogno di aiuto. Nessuno infatti potrà mai obbligare un uomo, a meno che, in determinati casi, non sia già stato riconosciuto autore di un fatto di violenza, ad intraprendere un percorso di cura. Chiedere aiuto, riconoscere quindi di non stare bene, è un atto di responsabilità, forse l'atto più importante di un potenziale autore di violenza.

Ci troviamo nella sede della Federazione Nazionale della Stampa Italiana; trovo quindi giusto concludere questo mio breve intervento con un richiamo alla deontologia dei giornalisti.

All'inizio dei lavori il Segretario Generale della FNSI ha richiamato la Carta deontologica di Treviso su informazione e minori. Vorrei solo sottolineare, a proposito di maggiore responsabilità richiesta ai giornalisti quando raccontano fatti che coinvolgono minori, ciò che è raccomandato dal relativo articolo 11: «... Ordine dei giornalisti e Fnsi raccomandano ai direttori e a tutti i redattori l'opportunità di aprire con i lettori un dialogo capace di andare al di là della semplice informazione; sottolineano l'opportunità che, in casi di soggetti deboli, l'informazione sia il più possibile approfondita con un controllo incrociato delle fonti, con l'apporto di esperti, privilegiando, ove possibile, servizi firmati e in ogni modo da assicurare un approccio al problema dell'infanzia che non si limiti all'eccezionalità dei casi che fanno clamore, ma che approfondisca – con inchieste, speciali, dibattiti – la condizione del minore e le sue difficoltà, nella quotidianità».

Sappiamo che tra le facoltà del giornalista vi è quella di non firmare il proprio articolo e in alcuni casi la normativa prevede un vero e proprio diritto a non firmare.

Ebbene, quando la cronaca riguarda minori, la deontologia dei giornalisti si fa più stringente: raccomanda la firma. Qui l'ordinamento raccomanda un'assunzione di responsabilità ulteriore, una responsabilità che va ben oltre, se vogliamo, lo stretto

rapporto che lega il giornalista al fatto raccontato o commentato. Una responsabilità che riguarda tutti.

stampato nel mese di ottobre 2020
a Campobasso
presso il Centro Progettazione Grafica & Stampa
dell'Università degli Studi del Molise

ISBN 9788896394328